

CAPITOLO IX

Feriti, ma vivi. Torturati, ma vivi. Umiliati, ma vivi. È in questo stato che ritrovo i miei figli.

Tremo vedendoli avanzare verso me, come tre piccoli re magi cenciosi.

Ci abbracciamo, piangiamo.

Spérancie geme in un angolo della stanza. I suoi singhiozzi mi entrano nella carne come tanti segni della sua debolezza, del suo sentimentalismo senza vigore. Alla fine si alza, scompare nel giardino, lasciandomi alla mia dolorosa intimità di madre circondata dai suoi sfortunati figli.

Ho riacquistato l'uso della lacrime. Ma non so più molto bene se è per i miei bambini che piango, per le loro ferite, oppure è per la vigliaccheria degli uomini. Quella di Côme, certo. Quella della comunità internazionale, senza dubbio, che ci ha abbandonati, preferendo sostenere fino alla fine un regime genocidario impedendo l'avanzata delle forze ribelli.

«L'aeroporto di Kigali è nelle mani della MINUAR. Non abbiamo più nessuna possibilità».

I miei bambini non capiscono.

«Di cosa parli mamma? Che cos'è la MINUAR?».

Cado a terra. Come spiegare a dei bambini traumatizzati che i governi d'Europa e d'America tentano in tutti i modi di mantenere a Kigali una parvenza di regime, anche se genocidario? Il peggio è il primo gradino sulla scala del meglio? Non so più quello che penso.

Guardo i miei figli. Sono allucinata. Non tocco cibo da una settimana. Non so più cosa racconto.

Quando Nadine mi abbraccia, ho l'impressione di uscire da un incubo. Figli miei, allora siete qui, vivi?

È di colpo un'esplosione di gioia.

«Ma che cosa ti è successo?».

Christian mi spiega gravemente che è stato convocato alla barriera con le sue sorelle e Spérance. I miliziani hanno mostrato loro il corpo di un uomo morto.

Christian si scioglie in lacrime.

«Ci hanno obbligati a riconoscere un cadavere. “Riconosci quest’uomo? Riconosci quest’uomo?” – Mi urlava un miliziano. “È un soldato del Fronte Patriottico, vero? Lo riconosci?”. Riconosco papà. Ha la mano tagliata e dei lividi sul viso. “Non è un soldato – dico – è mio padre”. Alla mia risposta i miliziani si mettono a picchiarmi. Uno di loro vuole abbattere il suo machete sul mio collo. Mi proteggero con il braccio che si rompe di netto sotto il colpo».

Esamino il braccio di mio figlio. Frattura aperta dell’omero. Bisogna curarlo.

«Lascia, mamma. A che serve? Hanno detto che ritorneranno domani mattina per ucciderci».

Guardo mio figlio. In sette giorni è diventato un uomo. Sono commossa.

«Lì intorno c’erano molti amici di papà. Nessuno ha voluto smentire questa bugia, che papà era soldato del Fronte patriottico. Se avessi potuto...».

Christian tace bruscamente, pensa. È veramente un uomo adesso. Comincia ad avere dei rimpianti.

Da quello che racconta mio figlio, capisco che un militare è intervenuto rimproverando duramente il miliziano che ha tentato di tagliargli il collo. Non bisognava ucciderli prima che avessero detto dove si trovava la madre. I miliziani hanno interrogato a turno i miei tre figli. Nessuno sapeva.

«Erano come impazziti, mamma. Hanno picchiato Nadine alle gambe col pretesto che aveva delle gambe da Tutsi. Hanno preso in giro Sandrine che voleva, dicevano, diventare alta come gli alberi. Ci chiedevano di ripetere dopo di loro che tu eri capitano del Fronte patriottico e che eri l’amante di un certo Dallaire. Che questo Dallaire era venuto a prenderti con un elicottero per salvarti. Che avevi abbandonato i tuoi figli. E ancora tante altre cose. Uno dopo l’altro abbiamo ripetuto queste frasi. Poi si sono accaniti su Spérance. L’hanno graffiata, schiaffeggiata e le hanno sputato in faccia. “Dov’è Muganga? Dov’è Muganga?” gridavano. Spérance ha risposto che

eri stata senza dubbio assassinata perché non ti vedeva da due giorni. “Tu menti! Tu menti, strega!” . E l’hanno picchiata ancora».

Mi gira la testa. Com’è possibile una tale manipolazione? Divento pazza.

Nadine è venuta a rannicchiarsi contro di me, lungo la coscia. Guardo le sue gambe insanguinate, dei brandelli di carne pendono come bandiere a mezz’asta. Christian si è accovacciato di fronte a me. La sua testa si posa sul mio grembo. Sandrine mi si siede accanto e mi passa il braccio intorno alle spalle. Ho l’impressione di ricevere in questo secondo dai miei figli più di quanto abbia potuto dare loro in quindici anni. Ho l’impressione di essere una di quelle “Pietà” nei libri di religione, che, però, di figli ne ha tre.

Spérancie appare all’improvviso, con un grande cesto sulla testa. È riuscita a comprare dei manghi da un vicino.

«Mangia, – mi dice – mangia per riprendere le forze».

Guardo la cesta dei manghi. Non ho fame.

Vedo un grosso livido sulla sua fronte, mi dico che è colpa mia. Spérancie è stata picchiata perché protegge i miei figli.

Non so per quanto tempo rimaniamo in questa intimità. Ogni tanto accarezzo la testa di un bambino, o gli prendo la mano. Delle granate scoppiano sporadicamente in lontananza. Spérancie è venuta a inginocchiarsi vicino a noi. Come al solito, piange.

Mi meraviglio. I miei bambini e io ci siamo raccontati tutto. E adesso è come se non avessimo più la forza di dirci niente. Non abbiamo voglia di dire nei dettagli ciò che abbiamo subito. Io non ho voglia di raccontare la mia fuga di queste due notti né di come ho visto morire Joseph. Non parliamo, stiamo insieme. Stare insieme è il più grande regalo che possa ricevere stamattina. Stiamo insieme e osserviamo un silenzio frammentato solo da alcune detonazioni.

Mia madre mi cantava una canzone quand’ero bambina. Diceva:

«Ho amato mia madre e l’ho persa.

Ho cercato i fratelli e le sorelle e non li ho trovati.

Mi sono avvicinata ai vicini, ma non mi hanno voluta.

Sono tra i miei nemici come la lingua che scivola tra i denti».

Mi fa come del bene ripensare a questa canzone, ma non ho la forza di cantarla ai miei bambini.

La storia del Rwanda sembra essersi assopita lentamente nell'incontro di una piccola famiglia amputata del suo capo. Fa sempre più caldo. I grilli festeggiano il nostro amore incrinato. Un aroma di spiedini di capra, arrostiti su un braciere vicino, mi sfiora. Ho fame e non ho appetito. Sono ferita all'interno. Io sono il Rwanda.

CAPITOLO X

«Vattene, serpente. Vattene».

È il mio ex-giardiniere che appare correndo e si spolmona dalla punta del giardino.

«Vattene. Ti uccideranno. E se ti trovano, uccideranno anche i tuoi bambini».

Lo guardo sbigottita. Non capisco più niente. Ha un machete, è hutu, è fanatico. Perché non mi uccide? Perché non ne ha il coraggio? O perché un giorno l'avevo preso per un furtarello e l'avevo perdonato?

Dietro di lui, dei colpi di fischietto, come l'abbaiare di una muta che viene sguinzagliata dietro la bestia. Ci alziamo di soprassalto. Spérance porta i miei figli dietro una siepe di euforbie.

Io mi precipito attraverso i giardini vicini. Nadine ritorna verso di me. In un cespuglio mi abbraccia senza dire una parola e se ne va, quasi contenta.

Mi intrufolo lungo una siepe, striscio un po' finché non arrivo in una cucina. Mi ritrovo faccia a faccia con il mio amico Déo. Un omino magro a cui ho spesso prestato del denaro e delle cassette di Brassens o di Joe Dassin, non ricordo più. Se la intendeva mediamente bene con sua moglie Pauline e spesso mi ha chiesto dei consigli per sapere quale atteggiamento adottare con lei. Si può dire che, se sono ancora insieme, è proprio grazie a me.

«Vattene. Fila fuori da casa mia, serpente!».

«Ma, Déo...».

«Non ti conosco. Sparisci!».

«Déo, non mi puoi abbandonare in piena...».

«Sparisci – urla – o ti denunci».

I miliziani sono già intorno al recinto di Déo, cercano di forzarlo. I colpi di fischietto mi fanno diventare pazza. Corro verso una casa vicina. Una donna mi afferra.

«*Muganga wanjye ni wowe babiga nk'umugome. Wowe wadukijije twese?*».

Chi è questa donnina grassottella che mi propone di nascondermi per ringraziarmi di averla curata una volta?

La voce è trascinante.

«Emmanuelle. Il mio nome è Emmanuelle. Vieni».

È forse matta questa ragazza? Non la conosco, o comunque non mi ricordo di lei, né all'ambulatorio, né altrove. Eppure vuole aiutarmi. È quasi strano vedere questo piccolo essere rotondetto, che si muove con difficoltà, prendere un'iniziativa.

Nascondermi? Posso rifiutare forse?

Emmanuelle ha in subaffitto una casetta nel giardino di Déo. Mi ci trascina di forza. I militari stanno già perquisendo i paraggi a grandi colpi di machete. Emmanuelle mi spinge in una cassa di legno. Vi cado come una foglia morta. Sento colare del carbone di legna sul mio corpo. Si fa tutto nero, non capisco quel che mi sta succedendo. Sento delle voci intorno a me e dei colpi di fischietto. Sento un oggetto freddo scivolare nell'incavo della mia anca. È quasi una carezza.

Distinguo una conversazione. Un uomo ebbro di collera urla come un lupo.

«Dov'è Muganga? Dov'è Muganga?».

Emmanuelle gli risponde con falsa sollecitudine.

«Laggiù. Dal lato del bananeto. È apparsa nel giardino, ho cercato di immobilizzarla, ma mi ha spinta e mi ha colpita alla spalla. Guarda».

L'uomo si mette a fischiare, sento delle persone avvicinarsi a passo di carica gridando, penetrano nella cucina di Emmanuelle e ripartono subito sbraitando che questa volta Muganga non gli scapperà.

Una mano fruga nel carbone di legna, lo sposta, mi prende la spalla.

«Sono io, Yolande, sono Emmanuelle. Non aver paura. Se ne sono andati tutti. Vieni, adesso ti medico. Non ti fa male?».

«Male?».

«Ma il machete?».

«Il machete? Quale machete? Non ho sentito niente».

«Come, non hai sentito niente? Hanno affondato tre o quattro volte il machete nel carbone».

«Ah! Sì, dico sorridendo, ho sentito qualcosa sfiorarmi a un certo punto. Pensavo fossi tu».

«Signore!».

E su queste parole Emmanuelle cade in ginocchio e giunge le mani per pregare.

La interrompo.

«Bisogna che mi nasconda altrove – dico alzandomi. – Forse, quando capiranno che gli sono sfuggita di nuovo, ritorneranno qui».

Mi giro da tutte le parti, esamino il soffitto, le anfrattuosità dei muri: no, non c'è nessun posto dove nascondermi. Vado sotto il pergolato, un lungo pergolato di latta grigia sospeso a un muro divisorio e che ospita un doppio acquaiuto di cemento. Sotto il lavello, due porte scorrevoli nascondono la tubatura. Apro. Un uomo si libera agilmente e si alza.

«Tu sei più in pericolo di me, Muganga – dice. – Nasconditi qui. Io ci sto da quattro giorni. Non è comodo, ma nessuno ha ancora pensato di cercarvi un Tutsi. Credono che sia troppo stretto, forse. Dai, nasconditi».

Io rifiuto. Ma il giovane corre già velocemente verso un altro giardino.

Mi infilo come posso sotto i lavelli. Bisogna passare una gamba da una parte all'altra del tubo di evacuazione, raggomitolarsi e piegare la testa perché stia all'interno. Sono quasi totalmente paralizzata. Con la punta della dita, pazientemente, riesco a far scivolare la porta. È quasi tutto buio. Attraverso una fessura nel legno vedo la luce del giorno e l'ombra di Déo che passa davanti ai lavelli.

«Emmanuelle – urla – se stai nascondendo Muganga, ti denuncio alla barriera».

Forse questo farà interrompere a Emmanuelle le sue preghiere. Sento l'uomo frugare nella casa. Ordina a Emmanuelle di svuotare la cassa di carbone. Lei supplica di non doverlo fare, è troppo lavoro.

«O tu svuoti questa cassa, o io ti uccido!».

Lei ubbidisce. Déo è deluso. Se ne va imprecando e bestemmiando.

Emmanuelle prende il suo braciere e lo viene a mettere proprio davanti alla porta, sotto l'acquaiuto.

«Così – mi dice da dietro la porta – non penseranno che qualcuno è nascosto qui».

Io la ringrazio.

«È il Signore che bisogna ringraziare. È perché ho pregato che non ti hanno trovata».

Da lontano, i colpi di fischietto sono ricominciati. Devono esserci altre prede tutsi nella zona. Penso ai miei bambini. Li risparmieranno veramente fino a quando non avranno messo le mani su di me?

«Che fanno i miliziani?».

«Non lo so, Yolande. Non riesco a vedere niente da qui. Vado a informarmi».

Ha appena detto queste parole che sento una raffica di mitraglietta, lunga, interminabile.

«Emmanuelle, dimmi che non sono i miei figli che hanno appena ucciso. Dimmelo!».

Ma non c'è risposta. Cerco di capire cosa succede ascoltando i rumori. Non sento nient'altro che un brusio di gente che parla indistintamente e una macchina sulla pista che clacsona nervosamente come per aprirsi un varco attraverso una folla.

Le mie dita si contraggono sugli oggetti che incontrano, la scanalatura della porta, un pezzo di tubo.

«Bambini miei, bambini miei. Dove siete?».

Dopo una decina di minuti Emmanuelle ritorna.

«Non sono i tuoi figli che hanno assassinato».

Respiro come un annegato salvo per un pelo.

«È la tua figlioccia, Eléonore».

Rivedo la mia figlioccia. Una ragazza di una bellezza e di un'intelligenza eccezionali. Era fidanzata a un Hutu vicino. Lui l'amava alla follia. Il matrimonio era previsto per maggio, credo.

«Ma perché la raffica è stata così lunga?».

Emmanuelle sospira. È proprio necessario che mi racconti tutto?

Sì. Lo è. La verità è sempre meno dolorosa della menzogna.

Emmanuelle cede. A malincuore mi spiega che Eléonore era stata spogliata dai miliziani. Volevano violentarla a turno prima di ucciderla. È allora che il suo fidanzato è apparso con la sua mitraglietta. Con un gesto disperato, ha abbattuto Eléonore con rabbia perché

non venisse violentata. Comprendendo lo scopo del suo gesto, un miliziano l'ha abbattuto a sua volta con un colpo di pistola. Sembra che le dita del fidanzato siano rimaste contratte sul detonatore. I colpi hanno continuato a uscire dalla mitraglietta finché il caricatore non si è svuotato.

Questo racconto mi penetra come un coltello nel corpo. Chiedo a Emmanuelle un po' d'acqua. Ma bruscamente lei batte tre colpi metallici sul suo braciere. È il segnale convenuto per avvertirmi che qualcuno si avvicina. Ascolto attentamente.

«Emmanuelle. Emmanuelle!».

«Télesphore? Ma sei pazzo. Così ti farai prendere. Stanno passando al setaccio tutto il quartiere. Fuggi».

«Emmanuelle, non ne vale più la pena. Tutto è finito, adesso. Tu sei una donna buona, è per questo che sono qui. Sai che mia moglie e i miei figli sono già stati assassinati. E io sono braccato dappertutto. Non voglio più lottare. Vado a consegnarmi alla barriera. Così, ti chiedo di ascoltare il mio testamento. Io possiedo quattrocentomila franchi sul mio libretto di risparmio. E l'Ambasciata degli Stati Uniti mi deve ancora tre mesi di stipendio che dovevo avere l'11 aprile e che non ho osato andare a prendere. Troverai qui una procura. Ti chiedo, se mai dovessi ritrovare uno dei miei cugini di Kibuye, di dargli questo denaro. Se non ne troverai, terrai per te questi soldi. Addio Emmanuelle. E grazie per tutto quello che hai fatto per me».

Emmanuelle tenta di trattenerlo. Télesphore non vuole almeno mangiare qualcosa?

«Mangiare? Non mangio da otto giorni. Che importanza ha?».

«Ti supplico, lotta ancora Télesphore. La speranza non è ancora perduta. Preghiamo insieme».

«Pregare? E perché? Dio non ci sentirà. È da otto giorni che non torna in Rwanda. "Quella" che ne ha portati via tanti non ne lascerà neanche uno».

«Perché pensi sempre alla morte? Bisogna sperare ancora, ricordare l'esempio di Cristo sulla croce».

«Cristo non ha forse detto: "Tutto è compiuto"?».

«Niente è mai totalmente perduto, ma se tu vai alla barriera, ti uccideranno sicuramente. Chi vuole la morte abbraccia la iena».

«Lasciami andare, non posso più combattere. Ho voglia di morire».

E con queste parole lo sento allontanarsi.

Trenta secondi più tardi, nuovo concerto di fischietti e di grida. Alcuni uomini invadono un'altra volta la proprietà di Déo. Urlano come ubriachi.

«Sappiamo che nascondi dei Tutsi. Abbiamo visto Téléspore uscire da casa tua».

«Io non nascondo dei Tutsi, risponde Emmanuelle con una calma che non riesco a capire. Téléspore era venuto a chiedermi di avvertire sua madre a Kibuye, perché veniva a consegnarsi alla barriera e sapeva che lo avreste ucciso. Io non amo i Tutsi, ma non si può rifiutare un favore a un uomo che sta per morire».

«Tu menti, tu menti! La madre di Téléspore è morta da due anni!».

«Niente affatto – replica Emmanuelle con tranquillità – è sua nonna che è morta».

«Sì! Forza, ragazzi. Mettete sottosopra questa casa. E guai a te se troviamo traccia di un Tutsi!».

Entrano precipitosamente nella cucina. Fanno un rumore incredibile. Uno sparo risuona da lontano. Scoppiano a ridere.

«Un serpente in meno, dice uno degli uomini ridendo. Dai! Frugate dappertutto! Rivoltate tutto! Siate meticolosi!».

Mi cercheranno tutta la notte.

CAPITOLO XI

È quasi giorno. Non vedo più come scappare alla morte. Non ho più paura. Presto o tardi mi troveranno, è quasi sicuro, e mi strapperanno ai miei tubi per portarmi alla barriera. Come mi uccideranno? Con un colpo di pistola? Col machete? Per le donne è piuttosto col machete. E poi, me ne frego. Che Mayimuna mi tagli i seni se le va. Mi è indifferente. Soffrire. Non ci penso.

Forse perché la mia posizione è scomoda, sento una specie di lacerazione nel ventre. È come se stessi per partorire. Penso al mio primo parto. Penso a mio figlio Christian. Il mio primogenito.

Con un disprezzo totale del pericolo che corro, come se fossi indifferente al rischio di essere scoperta, mi metto con ossessione a ripensare al mio primo parto.

C'è in me come un distacco da questo mondo. Come quei santi che sorridono al cielo mentre si fanno trucidare, e che i missionari mostravano a scuola su delle immagini sacre a tinte pastello, canticchio interiormente ripensando alla nascita di mio figlio.

Il mondo non è più grande del basamento di un acquaiolo, e fuori c'è il Rwanda, che non ne fa più parte. In questo mondo immaginario che mi sono creata sotto il lavello, non ci sono più né Hutu né Tutsi, né buoni né cattivi, né politica né religione.

In questo mondo immaginario in cui mi sono elevata come una Vergine in assunzione, esiste solo una donna che mette al mondo un bel bambino. Un bambino che quel giorno non voleva nascere più di quanto oggi non voglia morire. Il lavoro è lungo. Mio figlio non mostra nessuna voglia di venire a vedere com'è il mondo, proprio come me, curva, attorcigliata, rannicchiata sotto il mio caro lavello, non ho più voglia di andare a vedere com'è il Rwanda. Perché la terra non si apre per inghiottirmi per sempre nelle sue profondità?

Il Rwanda, se esiste ancora, si spolmona in grida incongrue, come un ubriaco nella notte, all'uscita del bar da cui si è fatto buttare fuori. Sono grida, risa, imprecazioni, ingiurie, colpi di fischietto, latrati.

Il Rwanda è composto al momento da sei o sette uomini che, a due metri da me, giurano che troveranno Muganga e che le taglieranno i seni. Un sottile recinto mi separa da quel Rwanda, ma a quel Rwanda non viene l'idea di far scivolare la porta. Rido della sua ingenuità, mi dà quasi gioia.

Sento Emmanuelle proporre una birra ai miliziani. Devo trattenermi dal ridere sfrenatamente. Birra alle sette di mattina! Accettano, si rinfrescano all'acquaio e si siedono per terra. Due di loro appoggiano le spalle sulle porte del mio nascondiglio. Il legno cigola un po'. Mi sembra di riconoscere il primo vagito di mio figlio. Sono felice. Ho partorito per la seconda volta il mio bambino. Sono diventata pazza. Piango e rido allo stesso tempo. Joseph si piega su di me, mi abbraccia con fervore. Ma no, è la vasca del lavello contro cui è poggiata la mia guancia.

Il mio ventre si è svuotato. È ancora umido. È una piccola perdita d'acqua nel sifone che bagna i miei pantaloni. La coincidenza mi fa ridere.

Ho voglia di urlare che sono capace di partorire due volte lo stesso bambino. Che la morte non esiste. Christian è morto? I miei bambini sono morti? E io sono viva, sotto questo acquaio, come nel ventre del mondo da cui non voglio mai più uscire.

«Le taglierò i seni – ha detto Mayimuna – che cadranno come dei manghi marci».

Scoppio di risa sguaiate. Hanno paura, hanno bisogno di ridere, hanno paura di uccidere.

Li ascolto con compiacimento. Sono ebbra di felicità e di tristezza allo stesso tempo. La mia felicità è viscerale, sono così triste che credo stia per avere un orgasmo di tristezza.

«La violenteremo. Sicuro che deve avere il sesso accogliente».

«E Dallaire sarà cornuto!».

Meno cameratesco, un giovane contesta. Perché bisogna violentare Muganga? E perché bisogna tagliarle i seni?

È una valanga di ingiurie che gli tocca subire.

«Hanno detto alla radio che è un serpente. E tutti sanno che è l'amante di Dallaire».

«Perché sembra che le piacciono gli uccelli bianchi», rincara un altro».

Nuovo scoppio di risa.

«Ma può essere che anche tu sia una blatta, interrompe una voce grave. Quanti anni hai?».

«Sedici».

«Sedici anni? Allora non hai la barba? Avvicinati che ti tocco il mento. Eh! Non hai la barba. Allora ti perdono, perché non sei ancora un uomo. Il figlio che non è ancora cresciuto non vendica suo padre. Ma sappi che un Hutu che non crede a ciò che dice RTLM è un traditore. Adesso chiedi scusa».

L'adolescente ubbidisce, si scusa, accondiscende.

«Se io trovo Muganga, aggiunge per dimostrare la sua cooperazione, la taglio in due, come nella Bibbia».

Gli uomini ridono dell'ingenuità del giovane, è questa la forza dell'indottrinamento: l'umiliazione. Curiosamente, mi sento in condizione migliore di quel giovanotto: sono ancora padrona di quello che penso.

La conversazione passa di pallonate in millanterie, le oscenità fanno posto alla crudeltà.

«Io quello che vorrei, è che si attacchi Muganga a un albero e che, sotto i suoi occhi, si taglino le braccia ai suoi figli prima di ucciderli».

Questa prospettiva mi turba. Sento salire qualcosa nell'esofago. È la bile che vomito in silenzio, mi cola sulla guancia e poi sul collo. Vedo Sandrine, il suo bel corpo sottile, Sandrine che dicevano volesse diventare alta come un albero. Vedo un machete, attrezzo campestre, fatto per cogliere le spine di sorgo o per sfrondare gli alberi. Un machete, sfrondare Sandrine! Immagino questo come per scongiurarlo.

«Che coloro che non avranno la forza di leggere questo, che forse un giorno scriverò, mi dico, si denuncino come complici del genocidio ruandese. Io, Yolande Mukagasana, dichiaro di fronte all'umanità che chiunque non voglia prendere conoscenza del calvario del popolo rwandese è complice dei carnefici. Il mondo non rinuncerà a essere violento fino a quando non accetterà di studiare il proprio

bisogno di violenza. Non voglio né terrorizzare né impietosire. Io voglio testimoniare. Questi uomini, che io sento attraverso una porta e mi promettono le più atroci sofferenze, non li odio né li disprezzo. Ho addirittura pietà di loro».

Paradosso dell'Occidente cristiano, la cui figura emblematica, il Cristo, ha sofferto ciò che oggi stanno soffrendo i Rwandesi. Quante immagini sacre mostrano il Cristo incoronato di spine, flagellato, trafitto da chiodi sulla sua croce? Quanti cristiani hanno contemplato con fervore quelle immagini dolorose? Ma, quando si tratta della realtà delle migliaia di Rwandesi, lo sguardo si distoglie con un pudore e una compunzione di bassa lega. Domani, forse, se il Fronte patriottico vince la guerra, giuristi bianchi verranno a giudicare e difendere i colpevoli del genocidio. Sotto il mio lavello li vedo già, questi avvocati pieni di buone intenzioni. Li vedo già battersi tra loro. Gli uni rifiuteranno di difendere i genocidari, col pretesto che non si difende una causa persa. Gli altri accetteranno invece, fosse solo per fare lo sgambetto ai primi. Vedo già il mio paese lacerato da interessi pusillanimi esterni. Vedo già professori di università perorare la causa del genocidio ruandese. L'élite intellettuale occidentale si getterà sul mio Paese distrutto per attingere argomenti fallaci per delle cause fallaci. Io odio l'Occidente. Io odio gli intellettuali civili dell'Occidente. Eh! Quanti sarebbero capaci di dire ciò che io mi sento capace di proferire oggi, qui, sotto il mio lavello: bisogna perdonarli perché non sanno quel che fanno? È la sola frase che mi resta stamattina di tutta la mia educazione cristiana.

Ripenso a Sandrine, alle sue difficoltà di adattamento da noi subito dopo la morte di sua madre. La rivedo seduta sola in un angolo, silenziosa. La rivedo giocare per ore con il cane. La rivedo tornare da scuola con le sue brutte pagelle. Poi quel giorno in cui è andata in collegio, quando di colpo ha capito che l'amavo quanto gli altri miei due figli. Quel giorno in cui mi ha chiesto se poteva raccontarmi tutto, come se non fosse naturale. Rivedo Sandrine farmi dei grandi segni quando andavo a vederla il sabato alla sua scuola. La sento raccontarmi tutte le sue piccole storie, le amiche che si era fatta, i ragazzi che cominciavano a guardarla. La rivedo, fiera, calma, presentarmi la pagella di fine anno al suo ritorno dal collegio. Prima

della classe. «È tutto merito tuo, mamma». La rivedo prendere dalla cartella i piccoli regali che aveva comprato per ciascuno di noi.

Gli uomini del Rwanda sono sempre là, accanto al mio nascondiglio, che discutono come al bar. Hanno delle opinioni su tutto, e hanno incominciato una nuova disputa. Parlano di Habyarimana. Per gli uni, era un grand'uomo perché ha preparato la pulizia dei Tutsi. Per gli altri, era una mezza cartuccia, perché non ha mai dato l'ordine di cominciare il lavoro. Si è dovuto assassinarlo perché il lavoro cominciasse, alla fine.

«È la famiglia di sua moglie che ha preso il potere dietro il suo nome, dice qualcuno».

«È come al tempo dei re. Le successioni erano oggetto di intrighi e certe sono anche state regolate con degli omicidi».

«È veramente come nella famiglia di Habyarimana».

Dal mio nascondiglio, ho voglia di aggiungere il mio commento personale: «La storia è un perpetuo ricominciare».

Rivedo Nadine. Ma non posso dire niente di Nadine. Esiste tra una madre e sua figlia una complicità che nessuno può spiegare e che sfugge agli uomini. È una complicità tra donne innanzitutto. È innata e resiste a qualunque analisi. Ho l'impressione che sia Nadine a nascondersi sotto questo lavello. Mentre io, io...

Dove sono i miei bambini? Vivono ancora?

Come per rispondere alla mia domanda, distingo da lontano delle grida e dei colpi sordi, come delle pietre che cadono una sull'altra. Gli uomini che stavano bevendo la birra a tre centimetri da me si alzano con un solo movimento e sento le loro voci allontanarsi.

Emmanuelle ha cominciato a cantare. È un codice tra noi per dire che non c'è pericolo immediato. Ascolto la sua bella voce. Per paura che gli Hutu prendano le sue parole per oro colato, si limita a cantare la canzone della mia infanzia. Riconosco il motivo, le parole mi tornano di nuovo in mente:

«... Mi sono avvicinata ai miei vicini, ma non mi hanno voluta, mi trovo tra i miei nemici come la lingua che scivola tra i denti».

Di nuovo tre colpi metallici tintinnano sul braciere. Sento la voce di Déo.

«Ti supplico, Emmanuelle, se tu nascondi dei Tutsi, dimmelo. Sai che non li denuncerei. Ma non voglio avere guai».

«Dei Tutsi? – esclama Emmanuelle con una punta di cattiveria. – Se nascondo dei Tutsi? Eh! I miliziani hanno rovistato dappertutto senza trovarne. Credi veramente che, se ne nascondessi uno, i miliziani non lo avrebbero trovato? Li prendi per degli imbecilli o cosa?».

«No. È vero. Ma promettimi, almeno, che denuncerai i Tutsi se non vuoi cacciarli».

«Promettimi! Promettimi!».

Imita la voce di Déo, aspra.

«Eh! Stamattina, Déo, tu dicevi che mi avresti uccisa. Tu non hai una parola».

Dei nuovi rumori di caduta di sassi mi arrivano alle orecchie. E Emmanuelle ricomincia a cantare.

Ma di nuovo tre colpi metallici. Tendo l'orecchio, non percepisco nient'altro che rumori di lamiere, da lontano, che vengono trasportate con fracasso. Indovino una conversazione, ma non percepisco nessuna parola.

Tutta la giornata è ritmata dai canti di Emmanuelle e dai tre colpi di cucchiaio sul braciere. A un certo punto, sento un grande baccano. Sono lamiere che qualcuno sta trasportando e che gettano le une sulle altre in prossimità, nell'erba indubbiamente, con dei rumori di tuoni.

Saranno presto undici ore che sono sotto questo lavello. Ignoro che ci resterò undici giorni.